

Adorno Antonio**Da:** Adorno OASI CANA [Famiglia&Vita] [associazione@oasicana.it]**Inviato:** mercoledì 23 gennaio 2008 12.00**A:** info@oasicana.it**Oggetto:** Moratoria, singolare femminile - da Il Foglio

*Carissimi amici dell' Associazione OASI CANA Onlus, ecco le notizie su
Famiglia e Vita*



5 PER 1000: AIUTARE LA FAMIGLIA NELLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI NON COSTA NULLA

Moratoria, singolare femminile

Marina Casini risponde alle obiezioni di Claudia Mancina e Livia Turco e chiede: nell'epoca che ha fatto dei diritti umani un fiore all'occhiello possiamo privare un essere umano non nato del più elementare dei diritti?

di **Marina Casini** - da Il Foglio del 19 gennaio 2008

Al direttore - Ho letto con interesse gli articoli "al femminile" con cui Claudia Mancina (12 gennaio) e Livia Turco (16 gennaio) si dissociano dall'iniziativa della moratoria. Nello spirito del dialogo e del confronto che anima le pagine del suo giornale, desidero riprendere alcuni passaggi di entrambi gli interventi e, in una sorta di ideale scambio di riflessioni, offrire a mia volta qualche spunto.

Il feto non è un bambino, scrive la Mancina, né un individuo, né un soggetto titolare di diritti, ma una "vita potenziale", fa eco la Turco. Ora, se il concetto di "bambino" è collegato a una fase evolutiva psico-fisica, il feto non è un bambino così come la Mancina e io non siamo bambine, come non è un bambino Giuliano Ferrara e come non lo è un ragazzo di vent'anni o un anziano di ottanta. Se, invece, l'espressione "bambino" indica un essere umano piccolo in età, allora si può dire che il feto è il più bambino dei bambini. La Convenzione sui diritti del fanciullo (Onu, 1989) afferma che si è bambini fino al compimento del diciottesimo anno. Non è curioso considerare "bambino" un baldo diciassettenne (mio figlio ha undici anni e non vuole essere considerato bambino!) e non un piccolo essere umano che si trova nel grembo della mamma? E' più vicino a un bambino neonato un feto di quanto non lo sia un giovane di quindici anni. Dunque parlare di "bambino non ancora nato" non è uno smottamento semantico. In ogni caso, il punto è questo: sicuramente, un embrione, un feto, un neonato, la Mancina, io, Ferrara, il giovane di vent'anni, mio figlio di undici, l'anziano di ottanta siamo esseri umani. Che il feto sia un individuo vivente appartenente alla famiglia umana è un dato di scienza, non un'invenzione, un'opinione personale o un dogma religioso. Lo stesso noto "rapporto Warnock" ha introdotto la c.d. "teoria del quattordicesimo giorno", non con riferimento all'evidenza scientifica, ma in base a un accordo. Ciò si ricava dalla lettura del paragrafo n. 11.19 dove da un lato si afferma che "una volta che il processo è iniziato, non c'è una particolare parte dello sviluppo che sia più importante di un'altra; tutte sono parte di un processo continuo e, se ogni stadio non si svolge normalmente, al momento giusto, nella giusta sequenza, ogni ulteriore sviluppo cessa. Per questo, biologicamente, nello sviluppo dell'embrione non si può identificare un singolo stadio al di là del quale l'embrione in vitro non dovrebbe essere tenuto vivo". Dall'altro, si aggiunge: "Abbiamo tuttavia concordato nel ritenere questo un settore nel quale devono essere assunte alcune precise decisioni per calmare l'ansietà diffusa nella pubblica opinione". E, come sappiamo, la "decisione" è caduta nel considerare l'inizio dello sviluppo individuale dell'embrione la comparsa della "stria primitiva" (paragrafo 11.22). In ogni caso, l'eventuale dubbio residuale dovrebbe conciliarsi col principio di precauzione: "In dubio pro vita". Quanto alla "potenzialità" dell'embrione, essa non riguarda l'esserci come "essere umano", ma le caratteristiche che lo sviluppo di questo essere umano manifesterà in un futuro più o meno ravvicinato. Del resto, ciascun essere umano nato è potenzialmente in futuro una realtà diversa da ciò che è adesso. Per esempio, Giovanni, che è qui davanti a me e che sta facendo i compiti, è un adulto in potenza, ma il-suoessere-Giovanni-e-solo-Giovanni-nella-sua-unicità- e-irripetibilità-è iniziato in quel "puntino" minuscolo che nell'oscurità e nel calore del mio corpo dal nulla è venuto all'esistenza. Mancina ripete che l'aborto non è un omicidio. In senso tecnico-giuridico l'aborto non è un omicidio così come non lo è l'infanticidio. Tanto è vero che le norme del codice penale hanno tenuto distinte le tre fattispecie (aborto, infanticidio, omicidio) sia dal punto di vista della tipicità del reato sia dal punto di vista della sanzione. Dire che l'aborto non è un omicidio corrisponde alle indicazioni dell'ordinamento penalistico, ma questo non deve essere un alibi per negare che l'aborto è la soppressione di un essere umano non nato. La particolarissima situazione della gravidanza (concordo con Mancina quando scrive che si tratta di "una condizione umana, molto, molto speciale" e con Turco che parla di "specialissima relazione umana"), per la quale si è "due in uno", non cancella il fatto che chi "sta dentro" è un "altro", proprio un "altro" in tutti i sensi; non è una parte della madre o una sua appendice. L'avvento delle tecniche di procreazione artificiale in sede extracorporea ha dimostrato questo: l'autonoma individualità genetica ed esistenziale del concepito rispetto al corpo della donna. L'ipotesi di "utero artificiale" che ogni tanto si affaccia ne è una conferma. Per questo l'aborto per la donna può soggettivamente essere vissuto come la "perdita di una parte di se stessa" (Turco), o come la "distruzione di un processo vitale" (Mancina), ma in realtà è la perdita/distruzione di un concreto e unico essere umano; piccolissimo,

certo, ma non per questo "meno uomo". Se così non fosse non avrebbe molto senso riferirsi alla gravidanza in termini di "relazione umana". E se c'è un concreto essere umano, anche se lo chiamiamo embrione o feto, possiamo accettare nei suoi confronti logiche discriminatorie? Possiamo relegarlo nel regno indistinto del "più di un oggetto", "meno di un soggetto"? Che senso ha parlare di "valore del feto" (Mancina) o di "dignità dell'embrione" (Turco), se a questo non si accompagna il riconoscimento del diritto di vivere? Possiamo – nell'epoca che ha fatto dei diritti umani il suo fiore all'occhiello – privare l'essere umano non nato del più elementare dei diritti, quello di esistere? La Corte costituzionale che sin dal 1975 ha collegato la tutela costituzionale del concepito all'art. 2 della Costituzione (diritti dell'uomo), con la sentenza n. 35 del 10 febbraio 1997 ha parlato più esplicitamente del diritto alla vita del concepito costituzionalmente garantito: "Si è rafforzata la concezione, insita nella Costituzione italiana, in particolare nell'art. 2, secondo la quale il diritto alla vita, inteso nella sua estensione più lata sia da iscriversi tra i diritti inviolabili, e cioè tra quei diritti che occupano nell'ordinamento una posizione per così dire privilegiata, in quanto appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana". So bene che – essendo due (madre e figlio) i soggetti della gravidanza – a questo punto il discorso si incrocia con la questione femminile e con la trasformazione della maternità da una "concezione naturalistica a quella della scelta e della responsabilità" (Turco). Ma quando un figlio è appena nato o ha uno, due o tre anni non vi è sempre una maternità in corso? E allora che significano di fronte a un figlio di uno, due o tre anni la "scelta" e la "responsabilità"?

Il fatto che il figlio "prima" di nascere viva e cresca nel corpo della donna rende la gravidanza una situazione specialissima, sia dal punto di vista fisico sia dal punto di vista psicologico- emotivo. Tenere conto di questa situazione specialissima significa che la donna merita condivisione e solidarietà, non severi giudizi di condanna (si tratta di porsi "accanto" alla donna, non "contro" di lei); significa attivare una responsabilità sociale affinché la donna sia liberata dalla "necessità" di abortire; significa che l'impegno per superare gli ostacoli che potrebbero condurre all'aborto non deve essere affidato solo al pur splendido "volontariato per la vita", ma dovrebbe essere assunto come compito da parte della società civile, delle strutture pubbliche (a partire dai consultori), delle istituzioni; significa che la rinuncia alla sanzione penale dev'essere accompagnata da un impegno serio a trovare chiari modi di tutela alternativi, capaci di suscitare la collaborazione della madre e del contesto in cui vive; significa saper illuminare le risorse della donna che una gravidanza inattesa o difficile potrebbe oscurare; significa "scommettere" fino in fondo sulla capacità della donna di accogliere il proprio figlio se è liberata dalla ragnatela di preoccupazioni, problemi, disagi di vario genere. Ma non significa attribuire socialmente e legalmente alla donna la "scelta" di vita o di morte del proprio figlio, chiamando questa facoltà "responsabilità morale e giuridica della donna" (Mancina). L'elogio della maternità e del ruolo e della donna – "colei che ha iscritto nella sua biologia, nella sua storia di genere, ma anche nella sua cultura, l'apertura all'altro" – presentato da Turco è bellissimo. Il riferimento, poi, all'"accoglienza dell'altro che ci è prossimo", al "rispetto inteso come avere riguardo per l'altro, rivolgergli uno sguardo, riconoscerlo" è sublime. Ma, purtroppo, il bello e il sublime crollano rovinosamente in quello che dovrebbe essere il punto di forza: lo sguardo sul figlio concepito, il riconoscimento della sua presenza come della presenza di un-altro-da-sé che – per quel "mistero della relazione generativa" (Turco) – è il più prossimo dei prossimi. Analoga considerazione viene per il vibrante auspicio – "che gli uomini e la società tutta sappiano essere grembo materno". Il primo modo di essere "grembo" (cioè: protezione, accoglienza) da parte della società e dello stato è quello di difendere il diritto alla vita di tutti gli esseri umani e di considerarli uguali in dignità. La 194 non è "grembo", perché è ambigua e non riconosce con chiarezza che il concepito è un essere umano, un figlio che – come ogni altro figlio – ha diritto di vivere, di essere accolto, di crescere.

Il principio di solidarietà implica che la società – anche attraverso le leggi che sono l'espressione più importante dell'organizzazione sociale – deve aiutare i più piccoli e i più deboli. Il non ancora nato è il più piccolo e il più debole, ma anche una donna che si sente costretta a ricorrere all'aborto è una "vittima" assieme a suo figlio. Essere "grembo" significa impegno a non mieterne vittime: né figli né madri. La legalizzazione dell'aborto non impedisce che per la donna l'aborto sia una sconfitta e il "diritto al sostegno sanitario" (Mancina) non cancella la dolorosa cicatrice interiore per quel figlio non nato. Non per nulla Dacia Maraini ha scritto ("Un clandestino a bordo", Rizzoli, 1996): "L'aborto è un segnale di malessere e di guerra con se stesse per le donne che lo praticano. Un segnale di guasto nel delicato rapporto che lega una madre ad un figlio". La ritematizzazione dell'aborto ha bisogno dello sguardo, della sensibilità e dell'energia femminile per rendere visibile a tutta la società quel piccolo bambino non ancora nato e per ottenere il riconoscimento del diritto a nascere per i figli e del diritto di essere liberate dalla "necessità" di abortire, per le madri.

firma sulla dichiarazione dei redditi (CUD, 730 o UNICO)

per dare il 5 per mille alla Associazione OASI CANA Onlus.

Basta firmare l'apposito modulo e indicare il nostro Codice Fiscale **97082060829**

Associazione OASI CANA Onlus newsletter

designed by Antonio Adorno

<http://www.oasicana.it>

La presente e-mail fa parte del servizio di documentazione del Centro Studi sulla Famiglia "Sedes Sapientiae" dell'Associazione OASI CANA Onlus, (www.oasicana.it). Si tratta di studi, ricerche, segnalazioni, notizie relative alla Famiglia e alla Vita.

Puoi trovare tutte quelle precedentemente inviate http://www.oasicana.it/elenca_files_2007/elencafilesnw.php

Se Ti sono di disturbo o non vuoi più riceverne puoi cancellarti automaticamente [cliccando qui](#)

Chi avesse ricevuto questa mail da altri e volesse iscriversi a questa lista basta che [clicchi qui](#).

sei iscritto con l'indirizzo info@oasicana.it

Per qualsiasi esigenza o per segnalarmi eventuali notizie o altro che ritieni sia utile far circolare fra di noi inviandomi una mail a info@oasicana.it - Antonio Adorno

INFORMATIVA IN MATERIA DI PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI

Le comunichiamo che i suoi dati personali sono trattati per le finalità connesse alle attività di comunicazione della Associazione OASI CANA Onlus. I trattamenti sono effettuati manualmente e/o attraverso strumenti automatizzati. Il titolare dei trattamenti è l' Associazione OASI CANA Onlus, con sede in Palermo, Corso calatafimi, 1057.

Il responsabile dei trattamenti è l'Ing. Antonio Adorno, domiciliato per la carica presso la suindicata sede.

In relazione ai trattamenti dei dati che la riguardano, lei potrà rivolgersi al suddetto responsabile per esercitare i suoi diritti ai sensi dell'articolo 7 del Codice. In qualunque momento lei lo desidera può richiedere la cancellazione dei suoi dati personali dalla mailing list seguendo le istruzioni suindicate o inviando una e mail all'indirizzo info@oasicana.it.